

Non credeva ci avrebbe messo tanto. Al telefono gli avevano detto che per le otto sua figlia sarebbe stata fuori, invece il cancello continuava a rimanere chiuso.

Fu tentato di prendere una sigaretta dal pacchetto che Anna aveva dimenticato sul sedile. Lui non fumava, ma doveva scaldarsi, l'impianto della R4 andava a singhiozzi e l'aria calda usciva debole dai bocchettoni.

Passando la mano sulla condensa disegnò un piccolo oblò sul finestrino: gli era sembrato di sentire il cancello aprirsi. Nessuno, solo il buio del marciapiede. Anche la luce dei lampioni troppo alti finiva assorbita nell'asfalto nero.

La guardia si era affacciata per dirgli che non poteva parcheggiare lí davanti, neppure se aspettava la scarcerazione di sua figlia, e l'aveva fatto spostare sul lato opposto di piazza Filangieri. Da quando alcuni detenuti avevano tentato la fuga le guardie erano andate fuori di testa con i controlli. Avevano fatto la figura degli idioti con quelle tre armi che chissà come erano entrate in carcere. Una fuga che sembrava incomprensibile: terroristi e delinquenti comuni insieme, Corrado Alunni e Renato Vallanzasca, il politico arrabbiato di Prima Linea e il rapinatore con gli occhi belli si erano alleati, almeno per quel giorno, e avevano preso il largo minacciando con una pistola il brigadiere di turno. Poco importa che li avessero riacciuffati quasi tutti, sedici detenuti erano usciti dal portone principale di San Vittore aprendo il fuoco per le vie di Milano, e questo bruciava ancora a tutte le guardie, nervose e brusche.

Nelle visite dei parenti si erano messe a perquisire duramente: per due volte un poliziotto, lo stesso, l'aveva fatto spogliare tastandolo a fondo in mezzo alle gambe.

Guardò il muro dell'edificio. Era sigillato e senza una luce accesa, le finestre del corpo di guardia davano sul cortile interno. Da lí si scorgevano solo il muro e le finestre buie.

Fino a poche ore prima non erano sicuri che Marghe sarebbe uscita quella sera. Lei l'aveva chiamato al mattino bisbigliando che il direttore non aveva ancora ricevuto gli incartamenti firmati per la scarcerazione. Non aveva capito perché sua figlia bisbigliasse, le poche volte che gli telefonava dal carcere parlava dall'apparecchio del corridoio con una voce normale. Perché quella mattina sua figlia bisbigliava? La notizia che lei stesse per uscire non poteva essere un segreto per nessuno, se ne discuteva da settimane. Marghe si vergognava di quella scarcerazione anticipata fino a quel punto?

Era contento che i traslocatori avessero finito di montare la cassettiera. La stanza di Marghe era pronta, anche se Anna non l'aveva ancora vista. Sua moglie non l'aveva aiutato, e non era neppure passata a vedere il trilocale. L'embargo era dunque vero. Vero e totale. A lui e Marghe non restava che cavarsela da soli. Era l'unico intestatario del contratto d'affitto di quel piccolo appartamento in via Dessiè, davanti allo stadio di San Siro, quasi incollato al cancello 7. Da solo si era seduto davanti al magistrato, da solo aveva indicato quella come soluzione per gli arresti domiciliari e da solo ci avrebbe abitato con sua figlia. Ora era tutto pronto: la cassettiera, il materasso, le federe, persino il poster di Jimi Hendrix appeso alla parete.

Se solo Marghe si fosse decisa a uscire.

La piazza restava deserta. Un'isola buia e deserta con la sua macchina piantata al centro. Se la scarcerazione fosse slittata al giorno dopo glielo avrebbero comunicato, l'av-

vocato gli avrebbe di certo telefonato. Non potevano averlo fatto venire per niente, aveva passato quel pomeriggio a correre avanti e indietro tra il ferramenta e l'idraulico, per finire di sistemare l'appartamento. I portasciugamani erano fissati alle piastrelle, le lampadine c'erano tutte, e lui non voleva tornare a casa e dormire per la prima volta in quelle tre stanze senza sua figlia.

Voleva solo togliersi da lí, prendere Marghe e togliersi da quella piazza. Stava facendo il palo, si sentiva il palo di una banda composta da lui e sua figlia: era il gregario pronto a sgommare via appena Marghe fosse uscita da quella porta. Eppure c'era stato tante volte a San Vitto-re, ma non aveva mai provato quell'ansia di andarsene; anzi, al primo colloquio che aveva avuto con Marghe dopo l'arresto si era stupito del contrario: quel posto pieno di persone era quasi accogliente, un posto capace forse di dare un po' di pace dopo quei mesi d'inferno che sua figlia doveva aver vissuto, di cui nessuno in casa si era accorto.

Adesso era diverso. Dopo che la riduzione della pena aveva portato la condanna residua a sei mesi, il magistrato le aveva concesso gli arresti domiciliari senza troppe storie. Marghe poteva andarsene da quell'ammasso di corpi stipati in dormitori da venti, poteva coricarsi nella sua camera appena tinteggiata. Non credeva che i domiciliari li avesse ottenuti per la sua giovane età – in qualche fase del processo gli era sembrato al contrario che i suoi diciotto anni fossero un'aggravante, quasi un segno distintivo di arroganza agli occhi di chi la accusava –, ma perché dei capi d'imputazione contro di lei era rimasto ben poco. Solo il favoreggiamento ad attività terroristiche non era caduto, ma anche su quello il giudice era stato piuttosto clemente. Questa era l'opinione di sua moglie almeno, a lui era sembrata un'enormità lo stesso, una punizione assurda per una ragazza che si era limitata a partecipare a qualche incontro in un garage dalle parti di via Varanini. Ma Anna era un avvocato e lui no.